

Martedì 14 luglio 1998

2 l'Unità

CULTURA

La tv tedesca trasmette un inedito sui lager

Un filmato inedito e dai particolari raccapriccianti sulla deportazione degli ebrei in un lager nazista verrà trasmesso giovedì dalla televisione pubblica tedesca MDR. Il settimanale «Der Spiegel», che anticipa la notizia, lo definisce «un documento unico per la storia dell'olocausto» per le immagini che vi sono contenute. Nei 240 metri di pellicola, della durata di mezz'ora circa, la macchina da presa ha fissato con la qualità di un documentario la deportazione - in un centro di raccolta di Dresda e successivamente nel campo di lavoro di Helleberg - di 279 ebrei della città il 23 e 24 novembre del 1942. Secondo il settimanale, si tratta con tutta probabilità del trasporto degli ultimi rappresentanti dei 6.000 ebrei che risiedevano nella città della Sassonia, trasferiti tre mesi dopo ad Auschwitz dalla Gestapo. Tra le scene più impressionanti del film quelle dello spidocchiamento degli ebrei: sotto l'occhio della macchina da presa si assiste al degradante esame dei capelli delle donne denudate mentre in una stanza attigua attende il suo turno un gruppo di uomini nudi anche loro. Per il direttore del Centro Sassone di Documentazione Storica, Norbert Haase, queste riprese avevano come scopo «la derisione voyeuristica delle vittime». Anche lo storico tedesco della letteratura Victor Klemperer aveva scritto all'epoca nei suoi famosi diari editi di recente in Germania che «la cosa peggiore di tutte deve essere stato lo spidocchiamento delle donne. Queste, da nude, venivano fotografate dalla Gestapo». I rulli di pellicola sono riemersi per caso nel 1995 dall'archivio privato del fotografo tedesco Erich Hohne, che li aveva girati e che era divenuto famoso nel dopoguerra per le sue foto della distruzione di Dresda. All'epoca dei fatti Hohne era impiegato presso l'industria Zeiss Ikon, che si serviva degli ebrei nei suoi impianti di produzione e gli aveva dato l'incarico di fare il filmato. La pellicola, restaurata, ora debutta sul piccolo schermo.

L'INTERVISTA



Un'immagine giovanile di Giulio Andreotti. A destra, Togliatti dopo l'attentato con Spallone. Sotto, ancora il leader del Pci



I giorni dell'attentato a Togliatti del 1948 riletti da un testimone dell'altro schieramento: Giulio Andreotti

La rivoluzione mancata

«Niente rivolta: il Pci si impegnò con De Gasperi»

ROMA. «Hanno sparato a Togliatti». È un testimone d'eccezione, Giulio Andreotti. Soprattutto un testimone insospettabile di partigianeria nei confronti del segretario del Pci, al tempo avversario politico, rispettato sì, ma irriducibile. Andreotti aveva 29 anni, in quel fatidico 1948: era stato eletto deputato il 18 aprile e subito nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio da Alcide De Gasperi. C'è proprio lui alla tribuna del governo alle 11 del 14 luglio a parlare della ripartizione della carta per giornali quotidiani, quando Palmiro Togliatti decide di allontanarsi da Montecitorio con Nilde Iotti per prendere un gelato al vicino bar Giolitti. In quella decina di metri di strada staziona il giovane Antonio Pallante con la pistola pronta. Un colpo, due, tre, quattro. Rimbombano anche nell'aula della Camera. E Andreotti si trasfigura quasi: da grivo espositore delle burocratiche disposizioni del governo sulle forniture di carta in attivo ricercatore di un qualche rapporto tra il governo e il vertice del Pci. Compreso Togliatti. Cerca un contatto con Mario Spallone, medico personale del leader comunista. E ci riesce: «Togliatti, appena ripresi i sensi, dette incarico a Spallone di tranquillizzare il governo sulla... non rivoluzione». Andreotti, galeotto fu quel suo discorso o la voglia di gelato?

«Non desta meraviglia che Togliatti, annoiato da un dibattito arido come quello che si stava svolgendo alla Camera, fosse stato tentato

di andare a prendersi un gelato da Giolitti, piacevole dépendance di Montecitorio». Ma fu davvero solo un caso che proprio in quei frangenti in via della Missione transitasse il giovane Pallante con la pistola alla cintura?

«Da tutte le inchieste non mi sembra che siano emersi dubbi sulla fatalità di quella circostanza». Anche se per caso, come non tener conto che l'attentato risentiva del clima di contrapposizione esasperato dalle elezioni del 18 aprile?

«Che il Pallante si sentisse investito da un ruolo di giustiziere può essere. Ma dal 18 aprile al 14 luglio il clima elettorale si era stemperato. Un articolo nei giorni precedenti del socialista autonomo Carlo Andreotti contro Togliatti - che qualcuno sul momento raccolse - l'attentato - non esprimeva posizioni collettive di gruppi o di partiti. E nella popolazione vi era un senso di scampato pericolo e un grande desiderio di ricostruzione». Come seppellire l'attentato e quale fu la sua reazione più immediata?

«Entrò in aula un deputato gridando "Hanno sparato a Togliatti". Ci precipitammo tutti. Lo stavano portando nell'infermeria. Telefonai a De Gasperi perché venisse su-

bito, ma nel frattempo Togliatti fu trasferito al Policlinico, dove il prof. Valdoni fu in grado di prestargli immediata assistenza. La tempestività fu determinante». Poi fece da tramite dell'assicurazione che il Pci non avrebbe fomentato la rivolta, pur essendo quella occasione propria a una sorta di rivincita sulla sconfitta elettorale?

«È esatto. A parte la visita rassicu-

«QUELLA fu una prova di responsabilità che confermò il clima che aveva favorito il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica»



rante dell'on. Bitossi, uno dei vice segretari della Cgil (Di Vittorio stava rientrando dall'estero), allo stesso De Gasperi sugli obiettivi dello sciopero generale, ebbi dal prof. Spallone un preciso messaggio tranquillizzante da trasmettere al presidente del Consiglio. Ancora al mattino dopo, Spallone mi telefonò per chiedere che i bollettini medici fossero trasmessi alla radio per intero, così da non suscitare voci allarmisti-

che». Non era la dimostrazione che certe paure, come quella di fare la fine della Cecoslovacchia - che la Dc aveva alimentato durante la campagna elettorale - erano quantomeno esasperate?

«Non c'è contraddizione tra questa responsabile posizione di Togliatti e il rischio - se alle elezioni avesse vinto il Fronte - di far la fine della Cecoslovacchia. Magari con Togliatti dissidente rispetto alla linea imposta da Stalin».

La reazione del «popolo comunista» fu comunque spontanea, passionale, dura. Ci fu in qualche momento, a palazzo Chigi, il timore che il movimento potesse sfuggire al controllo politico del Pci?

«Qualche fatto di violenza, come è noto, accadde. Ma che la linea del partito non fosse quella rivoluzionaria, approfittando dell'emozione del momento, fu rapidamente acquisito. Del resto, dopo molti anni abbiamo appreso che, a prescindere dal "luglio '48", la linea rivoluzionaria era sostenuta da una minoranza (secchiiana?) nel Pci». Nel governo e nella Dc ci fu la tentazione di approfittare per infliggere il colpo decisivo al Pci?

«No. Per fortuna i calcolatori così meschini non avevano peso».

E la leggenda della guerra civile fermata dalla vittoria di Gino Bartali al Tour de France?

«È vero che l'annuncio che Bartali aveva vinto, comunicato ad alta voce dal deputato Tonengo, attenuò la tensione nell'aula della Camera. Ma non più di questo».

Insomma, anche attraverso momenti così drammatici la democrazia metteva radici?

«Sì. Fu una prova di responsabilità che confermò quelle caratteristiche di civiltà che avevano permesso il passaggio indolore dalla Monarchia alla Repubblica».

Già allora, da una parte o dall'altra. Come nel bipolarismo senza bipolarismo. Dopo cinquant'anni il '48 si ritrova con pochi padri, molti orfani e qualcuno che ne rivendica abusivamente l'eredità...

«Siamo in una fase che tutti definiscono di transizione. Il piano di volo ancora non sembra chiaro. Del resto, Cristoforo Colombo ottenne risultati enormi proprio al di fuori delle pianificazioni».

Quale comparazione, allora, è possibile fare tra la situazione del 1948 e quella del 1998?

«Dal razionamento postbellico del pane all'Italia della moneta europea, il cammino è stato enorme. Forse se su alcuni punti essenziali di politica estera avessimo trovato convergenze più tempestive, le cose avrebbero potuto andare meglio. Ma il senno di poi è sempre ridicolo da ambo le parti».

Pasquale Cascella

LIBRI

Vendite record per Tabucchi

I libri di Antonio Tabucchi hanno tagliato il traguardo di un milione di copie vendute. Il dato è stato reso noto da Gabriella D'Ina, direttore editoriale della Feltrinelli, la casa editrice milanese con la quale lo scrittore pisano ha pubblicato, nel 1985, il suo primo romanzo di successo, «Piccoli equivoci senza importanza». Tabucchi ha conquistato la grande popolarità con «Sostiene Pereira», nel '94, che ha venduto 300 mila copie. Il suo ultimo libro, «La testa perduta di Damasceno Monteiro», veleggia sulle 150 mila copie.

BESTSELLER

A Positano gli autori italiani

Gli scrittori Enzo Bettiza, Luciano De Crescenzo e Andrea Pinketts, i giornalisti Bruno Vespa, Sergio Zavoli ed Emilio Fede, i sessuologi Gianna Schelotto e Willy Pasini sono alcuni degli ospiti della sesta edizione della rassegna «Mare sole e cultura» (dal 18 luglio al 6 agosto) organizzata a Positano dal promoter Enzo D'Elia, con il patrocinio del Dipartimento per l'informazione e l'editoria di Palazzo Chigi. L'iniziativa propone ogni anno al pubblico «eventi» legati ai bestseller della stagione editoriale, con la presenza dei loro autori. Ad inaugurare la manifestazione il 18 luglio sarà un dibattito sugli anni del terrorismo e delle ideologie a partire dal libro «L'ombra rossa» di Bettiza.

EDITORIA

Nuovo direttore al «New Yorker»

È David Remnick, vincitore di un premio Pulitzer, il successore di Tina Brown alla direzione del prestigioso «New Yorker». Remnick 39 anni, già giornalista del «Washington Post» e da tempo collaboratore della rivista, si insedierà dopo il 1 agosto, quando la Brown lascerà definitivamente la testata che ha guidato per sei anni. Il nuovo direttore vinse il Pulitzer nel 1994 per un libro sugli ultimi giorni dell'Unione Sovietica e qualche settimana fa è stato al centro delle polemiche per un corrosivo ritratto del premier israeliano Benjamin Netanyahu pubblicato sul «New Yorker».

PREMI

L'Antico Fattore a Deane

La giuria del Premio letterario internazionale «Ruffino-Antico Fattore» ha assegnato il premio per la XV edizione a Seamus Deane per il romanzo «Reading in the dark» (Jonathan Cape, London) - «Le parole della notte» (Feltrinelli, Milano) premio «The Guardian Fiction 1996» (G.B.). Seamus Deane è nato, a Derry, in Irlanda del Nord nel 1940. Insegna all'università di Notre Dame, nell'Indiana.

La Galleria comunale ospita fino al 27 settembre dieci mostre collettive di pittori del figurativo romano

A confronto antica e nuova arte contemporanea

Esposte alcune recenti opere di maestri come Ugo Attardi e Renzo Vespiagnani, assieme a quelle datate anni '60 di Domenico Colantoni e Lucia Barata.

ROMA. È stata inaugurata nei giorni scorsi alla Galleria comunale d'arte contemporanea il quarto appuntamento di dieci mostre collettive di artisti contemporanei nel ciclo di mostre che la Galleria comunale allestisce nell'ex stabilimento della Birra Peroni in via Cagliari. Sono di scena artisti come Ugo Attardi, Ennio Calabria, Piero Guccione, Diete Kopp e Renzo Vespiagnani che espongono - fino al prossimo 27 settembre - i loro lavori più recenti accanto a quelli di Lucia Barata, Domenico Colantoni, Paolo Giorgi, Pierluigi Isola e Mario Teleri Biazon.

La mostra questa volta propone tendenze antiche e moderne del figurativo a Roma, antiche per i pennelli che rivisitano l'iperrealismo figurativo datato anni settanta ad opera di Colantoni; Pierluigi Isola getta un occhio a Riccardo Francalancia e la scuola romana rendendo la pittura meno sospesa e livida, più «reale» per intenderci, scordando la carne e il sangue della ve-

ra pittura di Francalancia; Paolo Giorgi scruta gli interni piccolo borghesi cercando di nascondere l'ispirazione accademica, impregnando gli interni di oleografico olezzo di sapore letterario più che pittorico; Mario Teleri Biazon di tutt'altra pasta enuclea nello spazio riflessioni di sapore monocromo gestendo l'impostazione informale come sospesa e non piuttosto gridata come alcuni suoi coevi di cordata invece usano fare.

Ennio Calabria, Ugo Attardi, Renzo Vespiagnani e Piero Guccione di loro non si può dire nulla, artisti storici figurativi, granitici nella loro sapienza non sbagliano un colore l'impianto compositivo avviszisce quando vogliono loro, il segno della figura è tagliente, procece e invoglia a fantasticare. Sono a conoscenza della tendenza voyeuristica dello spettatore d'arte, lo catturano nel mare delle crome, nella scena realistica lasciano intravedere amplessi di colore tra stoffe e interni di intrecci equivoci

e carnali. Poi d'un tratto abbandonano lo spettatore in un coito interrotto travolgente e a bocca asciutta ci si ritira con lo sguardo squamato.

Vespiagnani abbandonando una dilacerante e sontuosa periferia romana, reduce dagli Stati Uniti ha dipinto il capitalismo opulento, massa sterminata di oggetti di consumo affaristico, eloquente della terribile obesa odiata amata «Grande me-la»; Ugo Attardi illumina carni sode di turgide modelle contaminandole con l'impianto cubistico di sciatolate di bruni e rossi accesi, tragica illustrazione di pittura sociale; Piero Guccione meravigliosamente prosegue la lenta e progressiva conquista del colore, prosciuga

paesaggi fino all'incanto del colore unico, pastelli ocra, cilestrini, verdaccio si rassodano di velature, più passaggi di sfumato fino ad ot-



Un'opera di Renzo Vespiagnani

tenere lo sbalordimento rapito dall'«incantamento».

Il ciclo di mostre vorrebbe attraversare frammenti d'arte che si so-

no sviluppati a Roma, «sorta di racconto composto da tante pagine disomogenee, (...)». Un omaggio alla storia dell'arte contemporanea a Roma. Le intenzioni, come dire altrimenti, sono serie i risultati comunque lasciano a desiderare. Epperò c'è da dire che i pittori a Roma sono ormai più che un partito di «massa e di lotta» e chi più chi meno d'accordo con i critici, galleristi e mercanti interessati; ognuno coltiva l'orticello proprio senza esclusioni di colpi anche bassi ai danni di artisti eroicamente appartati, con il risultato di escludere dalla kermesse ricognitiva gli artisti che forse avrebbero avuto più diritto ad essere inclusi, non si fa storia di frammenti d'arte senza di loro, ma solo e unicamente mer-

cato di indulgenze. Cesare Vivaldi poeta sapiente e critico altrettanto dotto, profondo conoscitore di fatti d'arte del secondo dopoguerra, in catalogo fa i nomi di alcune «clamorose» esclusioni frutto dei soliti giochi di corridoio. Caro Vivaldi non solo quelli sono i clamorosi esclusi, l'elenco potrebbe clamorosamente allungarsi. Ma tant'è che da quando è cominciato il ciclo di «Lavori in corso», fra cadute e risalite finora sono queste le scelte e di queste bisogna tener conto. L'odierna mostra è talmente «curiosa», «carina», «deliziosamente «scombiccherata», risulta così male assortita che poi alla fin fine con tutto il rispetto che nutro per gli espositori e le scelte della direttrice della Galleria comunale d'arte contemporanea Giovanna Bonasegale è visibile senza neanche conoscere i motivi che sottendono all'operazione espositiva.

Enrico Gallian

musica
TU

Il Canto di Napoli presenta

Jesce sole mio

CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE